Ribaditi gli assurdi criteri ministeriali

Nella gabbia burocratica dirigenti delle Belle Arti

Una nota che conferma le nostre denunce a proposito dei caotici trasferimenti - Stipendi e non meriti

In una lunga precisazione del ministero della PI, firmata vagamente «Ufficio stampa», — il ministro dimissionario sta facendo le valigie e non ha tempo se non di firmare telegrafici quanto rovinosi trasferimenti — chiarisce, seppure ve ne fosse stato bisogno, i criteri con i quali si è operato per sistemare i dirigenti nelle diverse soprintendenze delle Antichità e Belle Arti e negli istituti autonomi collegati.

La nota ha una confusa presunzione di smentita, mentre in realtà non fa che confermare quello che per primi abbiano documentato, gli assurdi criteri con i quali si è operato (o meglio il ministro ha operato) e in base ai quali invece di cercare di adottare il sia pur restrittivo e banale slogan dell'«uomo giusto al posto giusto» si è letteralmente calato l'organico dei dirigenti del delicato settore nella gabbia dei ruoli e delle classificazioni burocratiche.

Per cui se per la burocrazia (impersonata da una legge che risale al '39) si richiede un etruscologo a dirigere una galleria d'arte moderna, o l'opificio delle pietre dure di Firenze risulta materialmente all'ultimo posto di un elenco compilato da chi sa a chi bisogna inchinarsi.

L'importante — è detto a chiare lettere nella nota ministeriale — è di «porre i dirigenti nelle condizioni di ricevere le retribuzioni connesse con l'effettivo esercizio delle funzioni». Lo stato del nostro patrimonio artistico, la tutela delle opere d'arte, la ricerca, l'immenso lavoro di classificazione e di sistemazione, di scoperta anche e di valorizzazione (è chieder troppo?) si riducono ad una questione di stipendi agli alti funzionari. Non che la cosa risulti nuova: anzi è stata oggetto di critica non solo dei partiti di sinistra e dei sindacati al momento in cui fu varata la famosa legge sulla dirigenza ma perfino dai diretti «beneficiati», almeno nel settore delle Belle Arti. Allora si disse e ridisse che una riforma organica dell'amministrazione statale doveva precedere di pari passo con l'inquadramento dei ruoli: oggi ci troviamo di fronte a una delle conseguenze più vistose e assurde.

Il ministero ora non si vergogna di ammettere che la «rigorosa ricognizione degli uffici a livello dirigenziale» non è stata condotta in base alle esigenze di servizio, ma per classificare gli «uffici dirigenziali con i posti disponibili». E ancora non ci si vergogna a sottolineare il fatto che la legge dava una sola via d'uscita per sottrarsi al caos: quella di chiedere il collocamento a riposo. E quasi con orgoglio, quasi come si trattasse non di una perdita, ma di una conquista, si ammette ora che dei venticinque funzionari che potevano chiedere di essere messi anzitempo in pensione, *tutti* ne hanno approfittato: segno evidente che sono stanchi e disgustati di una simile gestione fino al punto da ritenere inutile ogni sforzo per raddrizzarla.

Ora tutto è a posto, per il ministro. I 27 uffici prima «scoperti» sono coperti dal funzionario che reca sulla matricola il numero giusto. Sei uffici — è logico dopo l'esodo massiccio verso le pensioni — sono ancora vacanti. Si copriranno, rassicurano alla Pubblica Istruzione, ma, per carità non chiedeteci di farlo con le persone più adatte. Quel che proprio è proibito per legge — conclude la nota — è di classificare gli uffici in relazione alle persone che li occupano e che magari vi hanno lavorato quasi una vita acquistando competenze e meriti indiscussi. Sarebbe il colmo!

Cento milioni del riscatto Gadolla finiti in Svizzera ?

GENOVA, 20.

Il Sostituto Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova Mario Sossi ha ripreso le indagini per recuperare i cento milioni di lire che mancano dal riscatto pagato per la liberazione di Sergio Gadolla, rapito a Genova nell'autunno '70. I soldi sarebbero in una banca svizzera: un confidente della Guardia di Finanza e della polizia — che a quanto risulta, sarebbe Enrico Mezzani — ha fornito al magistrato il numero e la sigla del conto o della cassetta di sicurezza che probabilmente celano il «malloppo».

Mezzani ha saputo di questo numero attraverso il racconto fattogli da un detenuto compagno di cella di Diego Vandelli, lo «svizzero» ideatore del rapimento Gadolla, che come noto, fu organizzato dal «gruppo 22 ottobre». Vandelli andò da solo a ritirare i duecento milioni del riscatto. Distribuì ai complici solo cento milioni. Gli altri disse di averli gettati in un tombino di Chiavari, mentre era inseguito dalla polizia.

Polizia e carabinieri frugarono in tutti i tombini di Chiavari, ma non trovarono traccia di soldi.

Gli investigatori, del resto, data la scaltrezza e l'abilità di Vandelli, pensarono subito che i soldi probabilmente erano nascosti da qualche parte. *Nella foto:* Sergio Gadolla con la madre dopo essere stato liberato.

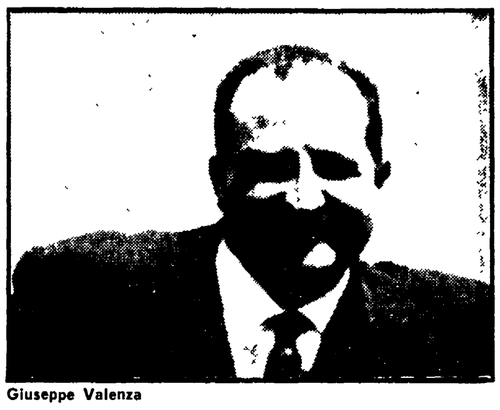
Scomparso l'altra notte mentre tornava in auto a casa, a Fuscaldo di Cosenza

Rapito sindaco dc in Calabria: «È un possidente molto ricco»

La sua «600» bloccata da una «1100» familiare messa di traverso - Per gli investigatori non ci sono dubbi: «Lo hanno preso per chiedere un grosso riscatto» - Adesso si attende la prima telefonata degli sconosciuti» - Il lungo elenco dei precedenti sequestri avvenuti in Calabria

COSENZA, 20

Per prima cosa la polizia ha aggiornato le statistiche e così Giuseppe Valenza, 56 anni, ragioniere e sindaco di un piccolo comune della provincia, definito «benestante» e «ricco possidente», è diventato il quattordicesimo personaggio che è stato rapito in Calabria, da dieci anni a questa parte; il primo, comunque, in provincia di Cosenza. «Adesso c'è solo da aspettare che i banditi si facciano vivi, che rendano note le loro pretese...», hanno spiegato gli investigatori, convinti che il Valenza non sia scomparso per nessun altro motivo ma sia stato proprio rapito per quattrini, tanti quattrini. Le indagini sono cominciate al modo solito: qualche battuta, alcuni posti di blocco, tanta discrezione per dar modo ai banditi — un'espressione della mafia di queste zone, si fa capire — di dare le prime «comunicazioni».



Giuseppe Valenza

Giuseppe Valenza è nato nel comune — Fuscaldo, ottomila abitanti — del quale è sindaco da dieci anni ininterrotti. E' il più grosso proprietario della zona, che ha un'economia prevalentemente agricola. Da qualche tempo, però, sono arrivate le prime correnti turistiche; sulla costa, appena pochi chilometri dal centro, le prime villette hanno sostituito i casolari, è nata ufficialmente Fuscaldo Marina. Il rapito abita in una casa al centro di Fuscaldo paese, in una località che è chiamata «Laghi». Separato da anni dalla moglie dalla quale non ha avuto figli, il Valenza vive con una governante, Antonietta Calima, la prima a dare l'allarme.

E' andata così. Ieri sera, poco prima di lasciare il municipio, il sindaco Valenza aveva telefonato alla governante pregandola di preparargli la cena; erano le 23, minuto più minuto meno; lui sarebbe rientrato subito. Invece è passato tanto tempo e alla fine la donna, preoccupata, ha telefonato ai carabinieri. Sono cominciate le ricerche e in pochi attimi, su un ponte che collega Fuscaldo Marina a Fuscaldo paese, è stata trovata la «600» del possidente; davanti, messa di traverso sulla strada, una «1100» familiare abbandonata.

Non è stato davvero faticoso capire, a questo punto, Giuseppe Valenza era stato rapito; molti pensano che i banditi lo abbiano pedinato per tutta la giornata, scattando solo al momento ritenuto migliore. Ieri, infatti, il sindaco di Fuscaldo aveva avuto una giornata molto più movimentata del solito: aveva trascorso la mattinata nel tribunale di Paola dove si erano discussi alcuni ricorsi contro la sua elezione; aveva mangiato con alcuni amici in un elegante ristorante sulla superstrada Paola-Fuscaldo; era tornato a casa per un breve riposo e solo alle 17 era comparso al comune, che si trova a Fuscaldo Marina. Vi è rimasto sino alle 23 a discutere con un geometra comunale, Ezio Giglio; quando è uscito, ha fatto ancora due passi prima di salire sulla «600» per rincasare. Un orario diverso dal solito e dunque questo farebbe pensare che qualcuno abbia, se non seguito, almeno spiato il Valenza

Al rapimento non ha assistito nessun testimone. Unica traccia, questa «1100» familiare che, evidentemente, deve aver superato la «600» del possidente e deve averla poi costretta a fermarsi mettendosi all'improvviso di traverso. Rapito e rapitori sono poi scomparsi su un'altra auto, verso le montagne della zona o comunque verso un nascondiglio sicuro scelto da tempo. Giuseppe Valenza non deve aver opposto resistenza; sulle due auto ritrovate sul posto non sono state notate tracce di sangue. Le vetture, comunque, sono state esaminate nella speranza di trovare impronte; non si conoscono i risultati di questa ricerca.

L'inchiesta è stata presa in mano dalla magistratura e dai carabinieri. Come capita sempre in queste occasioni, adesso il primo passo tocca ai rapitori; si attende che essi si facciano vivi da un momento all'altro, se non con una precisa richiesta di riscatto, almeno per dare notizie del possidente. E' cominciata la solita lunga attesa, confortata dal fatto che tutti gli altri rapiti in Calabria sono tornati sani e salvi in casa. Negli anni, essi sono stati: Ercole Verdace, 1963, Reggio Calabria; Francesco Vocisano di Delianuova (1. giugno 1968); il professor Renato Caminiti di Villa San Giovanni (26 agosto 1970); lo studente Carmine Caruso di Ardore (2 dicembre 1970); Mario Bilotti di Catanzaro (11 novembre 1970); Antonio Loria di Delianuova (10 gennaio 1971); Roberto Bertucci di Lamezia Terme (23 gennaio 1971); Giuseppe Tripodi di Lamezia Terme (23 febbraio 1971); Andrea D'Amato di Vibo Valentia (17 marzo 1971); Carmelo Buda di Oppido Mamertina (1. aprile 1971); Giuseppe Galloro di Vibo Valentia (7 agosto 1971); Francesco Bagalà di S. Ferdinando di Rosarno (17 agosto 1971); Filippo Caputi di Lamezia Terme (agosto 1971).

L'industriale di Vigevano

Torielli riconosce uno degli uomini che lo rapirono

Dalla nostra redazione

MILANO, 20.

E' Pietro Torielli, l'industriale di Vigevano sequestrato per 51 giorni e rilasciato dietro il pagamento di un miliardo e mezzo, il misterioso testimone «non volontario», così lo aveva definito il magistrato, che ha consentito al giudice Turone di pervenire all'arresto di Angelo Maria Carlessi, il giovane di Brugherio arrestato ai primi di giugno sotto l'accusa di avere partecipato materialmente al sequestro. Ed è sempre grazie al Torielli, che nei giorni scorsi, durante una «ricognizione» a cui è stato sottoposto il detenuto, il Carlessi è stato riconosciuto con sicurezza come uno dei carcerieri che avevano in custodia l'industriale. Non è stato certamente facile per il magistrato indurre Torielli, piuttosto reticente, a portare elementi utili e decisivi per stabilire un primo volto ai suoi rapitori: evidentemente gli elementi che aveva raccolto fin dall'inizio hanno indotto il Torielli a confermare le prime piste che hanno portato all'arresto del Carlessi. Ma come ha potuto Torielli riconoscere con tanta decisione nel Carlessi uno dei suoi carcerieri, se ha sempre dichiarato di non aver mai scorto in viso i suoi rapitori? Innanzitutto, nel luogo dove era tenuto prigioniero, era il Torielli ad essere bendato e non i rapitori a portare dei cappucci per non farsi riconoscere. Proprio per questa circostanza sembra che un giorno, durante l'ora del pasto, la benda che il Torielli aveva sugli occhi non fosse ben sistemata e il giovane industriale abbia avuto modo di vedere in viso, per un tempo considerevole, il Carlessi, appunto.

Il riconoscimento, compiuto alcuni giorni fa nel carcere di Lodi, sembra essere di notevole valore proprio perchè si basava sul volto che Torielli aveva potuto osservare con un certo agio. Posto fra 5 o 6 persone, osservate attraverso un falso specchio, il Carlessi è stato riconosciuto con notevole sicurezza dal Torielli.

Ma vi sarebbe un altro elemento che confermerebbe, seppure in modo indiretto, il riconoscimento. Al momento del suo rilascio, Pietro Torielli aveva descritto un orologio, che era riuscito a scorgere al polso di uno dei suoi rapitori: se lo ricordava anche perchè non era molto comune sia per la foggia che per il suo valore. Al Carlessi il magistrato, durante il primo interrogatorio subito dopo l'arresto, aveva chiesto se possedesse un orologio: e alla risposta affermativa, se lo era fatto descrivere. Sia la descrizione del Torielli che quella del Carlessi sarebbero identiche.

m. m.

Presentata alla Camera

Interrogazione PCI sulla concentrazione della pubblicità

Denunciata l'azione del gruppo Monti e l'assenza di una politica delle partecipazioni statali

Con un secco comunicato, la segreteria della Filcams-CGIL denuncia un nuovo e grave passo avanti compiuto dal petroliere nero Attilio Monti verso un controllo sempre più ampio, anche attraverso la pubblicità, di un vastissimo settore della stampa italiana. Nel comunicato si afferma infatti che la società pubblicitaria del gruppo Monti-Maestro avrebbe rilevato pacchetti azionari della società SPI e della CIPP (quest'ultima appartiene per il 50 per cento alla SIPRA, e cioè alla RAI: e controlla la pubblicità dei gruppi editoriali Domus e Palazzi). Questo intervento (grave anche in rapporto alle questioni della libertà di stampa e del pericolo crescente delle concentrazioni editoriali) viene denunciato in relazione ai propositi di ristrutturazione aziendale, in virtù dei quali verrebbe licenziata una granparte del personale. La Filcams afferma tuttavia di aver anche notizia che «*la società Pubbblicitas* (il cui capitale è interamente nelle mani della Sipra-Rai) *che gestisce il circuito cinema, Radio Montecarlo e stampa estera, ha in atto trattative per la cessione di detti veicoli pubbblicitari al gruppo Monti-Maestro*». I lavoratori di queste aziende sono tutti in stato di agitazione.

La gravità della questione è rilevata anche in una interrogazione presentata ieri al presidente del Consiglio e al ministro delle Poste dai deputati comunisti compagni Damico, Pochetti e Fiorello i quali chiedono di sapere «*quali urgenti misure sono state assunte nel settore della pubblicità per evitare la concentrazione di pesanti posizioni di monopoli privati in un settore decisivo per la libertà di stampa, per una politica democratica dell'informazione scritta e radiotelevisiva, per il consolidamento e l'espansione di più testate veramente libere e autonome*». *In particolare*, si chiedono chiarimenti per sapere se «*l'azione di acquisto e concentrazione portata avanti dal gruppo Monti trova consenziente — o incapace di qualsiasi reazione positiva — il settore pubblico della pubblicità dove sarebbe assente una politica delle partecipazioni statali*».

Condannato per l'aggressione al compagno Vidali

TRIESTE, 20

Graziano Maccori, il manovale triestino autoaccusatosi di aver aggredito il mattino del 14 marzo 1971 il compagno Vittorio Vidali alla stazione ferroviaria centrale, è stato riconosciuto colpevole dal tribunale di Trieste che lo ha condannato questa sera a 8 mesi di reclusione ed a 40 mila lire di multa.

L'episodio aveva avuto una vasta eco sulla stampa nazionale e locale ed in segno di solidarietà con Vidali era stato effettuato a Trieste uno sciopero generale. Due giorni dopo l'aggressione il Maccori a Roma si era autoaccusato ma non era però stato riconosciuto dal compagno Vidali e dalla compagna Laura Veis, presente all'aggressione.

Il non riconoscimento è stato ribadito anche oggi al processo ma le prove e le testimonianze raccolte hanno ugualmente convinto i giudici che hanno condannato il Maccori.

Assolti gli autori di «Sesso in confessionale»

PADOVA, 20.

Con una sentenza di assoluzione «perché il fatto non costituisce reato» si è concluso oggi presso il tribunale di Padova il processo agli autori del libro «Il sesso in confessionale», Norberto Valentini e Clara Di Meglio, e al responsabile della Marsilio editori Cesare De Michelis.

Gli imputati che erano difesi dagli avvocati Ennio Ronchitelli e Nicola Lombardi sono stati assolti anche dal reato di vilipendio della religione mentre il tribunale ha riconosciuto la legittimità del metodo adottato.

L'inchiesta contro i fascisti per i tragici fatti del 12 aprile a Milano

Accuse confermate per l'uccisione dell'agente

Restano a San Vittore solo gli imputati di strage — Per otto squadristi libertà provvisoria ma rimangono a loro carico tutte le imputazioni — Interrogato dal magistrato il senatore missino Nencioni sulla falsa lettera del questore di Milano

Dalla nostra redazione

MILANO, 20

Respingendo la istanza di scarcerazione, il giudice istruttore Vittorio Fraschetelli, il magistrato che conduce le indagini sul «giovedì nero» in cui avvenne l'uccisione dell'agente Marino, ha concesso la libertà provvisoria a tutti i detenuti, imputati di resistenza aggravata e radunata sediziosa. Eguale decisione è stata presa anche per il dirigente missino Mario Pietro De Andreis, arrestato per gli stessi reati con l'aggravante di essere ritenuto uno dei promotori della manifestazione. Gli altri sette sono: Claudio Cipelletti, Mario Di Giovanni, Amedeo Langella, Cesare Ferri, Alberto Stabilini, Romano La Russa, Flavio Carretta. Quest'ultimo, catturato dopo un periodo abbastanza lungo di latitanza, è stato segretario del «Fronte della gioventù» (l'organizzazione giovanile del MSI) di Pavia.

Per i fatti tragici del 12 aprile, culminati nell'assassinio dell'agente Antonio Marino, rimangono in galera soltanto gli imputati di strage o di concorso in strage, e cioè: Vittorio Loi, Maurizio Murelli, Davide Petrini («Cucciolo»), Ferdinando Antonio Caggiano e Ferdinando Alberti. Di concorso in strage è imputato anche Nico Azzi, l'autore del mancato attentato sul diretto Torino-Genova, in carcere a Genova

Responsabilità

La decisione è stata presa perché, dopo i ripetuti interrogatori degli ultimi giorni, il giudice ritiene non vi siano più esigenze istruttorie tali da giustificare la carcerazione preventiva. Non sono naturalmente caduti i sospetti; al contrario, sia il giudice istruttore Fraschetelli sia il sostituto procuratore Guido Viola, sarebbero giunti a stabilire in modo preciso e stringente le loro responsabilità, e non solo le loro, in ordine ai gravi disordini provocati nel corso della manifestazione missina.

A tale proposito, il PM Viola nell'atto di formalizzare l'inchiesta, assieme alle richieste per i vari imputati, avanzo, come si ricorderà, una riserva importante, il cui sbocco potrebbe essere la richiesta di autorizzazione a procedere contro parlamentari del MSI. Il partito neofascista ha naturalmente cercato in tutti i modi di rigettare le responsabilità, per altro più che evidenti buttando a mare, subito dopo l'assassinio del povero poliziotto, gli squadristelli incriminati. Ma nel farlo ha dovuto necessariamente ammettere di essere al corrente di tutto.

E' un dirigente del MSI — Gian Luigi Radice — che avrebbe fatto la famosa telefonata in questura per denunciare Loi e Murelli. Il Radice — secondo la versione del MSI — era stato informato da un altro missino: Sergio Frittoli. Dalla denuncia, fatta con l'intento di salvare il salvabile, emergono le loro complicità: una parte dei dirigenti missini di Milano sapeva perfettamente che molti dei partecipanti alla loro manifestazione erano armati di pistole e di bombe a mano. Le bombe, del resto, furono consegnate da Nico Azzi, membro del circolo «Le Fenice», il cui dirigente Gianfranco Rognoni, dirigente del MSI, è tuttora latitante.

L'interrogatorio

A tale proposito, il federale missino di Milano, Franco Servello, ha ritenuto necessario fornire alcune precisazioni sull'organo del suo partito, per smentire «false notizie relative ai rapporti tra i mancati attentatori del treno Torino-Roma e il MSI-Destra nazionale». Ma da tale precisazione si ricava che il 26 febbraio, nella sede della Federazione di via Mancini, tredici elementi della «Fenice» si riunirono con Servello. Il Servello afferma, naturalmente, che tra il gruppo «La Fenice» e il MSI «vi era una netta separazione e una polemica pesante»: polemica e separazione che non impedirono, però, la riunione cameratesca, ammessa dallo stesso federale.

Intanto, oggi, il dottor Marini, che conduce l'inchiesta sulla lettera attribuita al questore di Milano e relativa alla situazione in città alla vigilia del «giovedì nero», ha interrogato il senatore missino Gastone Nencioni.

A quanto risulta, l'interrogatorio avrebbe avuto per oggetto l'interpellanza presentata dal gruppo senatoriale del MSI, interpellanza nella quale si facevano precise affermazioni: che la lettera era stata scritta di suo pugno dal questore Allitto Bonanno, che era stata portata da un motociclista e simili. Il magistrato inquirente avrebbe chiesto — secondo quanto si dice — di conoscere la fonte di queste informazioni. Sembra però che l'esponente del MSI abbia definito gli elementi contenuti nel documento semplici «deduzioni» e che appunto perchè si trattava solo di deduzioni l'interpellanza era stata successivamente ritirata.

Ibio Paolucci

L'inchiesta sugli attentati dinamitardi del '69

Interrogatorio per un prestito a Ventura

Domani il libraio di Treviso sarà sentito nel carcere di Monza dal magistrato

MILANO, 20.

Nell'ambito dell'inchiesta sugli attentati dinamitardi del 1969, culminati nella strage di piazza Fontana, è stato interrogato oggi dal giudice D'Ambrosio, il conte Piero Loredan, un personaggio già noto all'epoca dell'istruttoria iniziata dal sostituto Calogero e dal giudice Stiz. Giunto in compagnia del maresciallo Munari, del nucleo di polizia giudiziaria di Treviso, il Loredan è stato ascoltato per molte ore: tre al mattino e altre tre al pomeriggio.

Al centro del colloquio, a quanto si è potuto capire, vi sarebbero stati i rapporti da lui avuti con Giovanni Ventura, il libraio di Treviso. Si sa, infatti, che il Loredan, assieme a un altro conte, Giorgio Guarnieri, fece una fideiussione per garanzia bancaria a Giovanni Ventura per 90 milioni, diretta al finanziamento della «Litopress». Fiduciario, nominato dalle due parti, fu Alberto Sartori. Successivamente la madre e il fratello del Ventura (Angelo) costituirono una ipoteca a favore di Guarnieri e Loredan per 110 milioni. Ma più che questo, al giudice sembra siano interessati i motivi per cui il Ventura cercò di entrare in buoni rapporti con il Loredan.

Probabilmente l'interrogatorio di oggi, come quello di Franzin dei giorni scorsi, è in relazione con l'interrogatorio di Giovanni Ventura, già fissato dal dott. D'Ambrosio per venerdì mattina nel carcere di Monza.

Vicino a Pordenone bloccato un cementificio

Popolazione in lotta contro l'inquinamento

Il tentativo padronale di accendere i forni impedito da una manifestazione popolare

LESTANS (Pordenone), 20

Ancora una volta tutta Lestans ha dato vita stamani davanti al cementificio, ad una delle sue più possenti manifestazioni contro i tentativi di rimettere in funzione i forni della Friulana cementi che, con i loro fumi, appestano e inquinano l'atmosfera attorno al paese.

Fin da ieri sera, due autocisterne cariche di nafta in contrasto con gli impegni assunti qualche settimana fa, tentavano di forzare il blocco per rifornire di nafta i forni.

Stamane, sono confluiti nella zona numerosi reparti di polizia e carabinieri, provenienti da varie località della regione e dal Veneto. Alla presenza delle forze dell'ordine, una ruspa blindata e un camion, spinti a tutta velocità, hanno incominciato l'operazione di demolizione degli sbarramenti eretti dai manifestanti.

Mentre le forze di polizia stavano ad osservare impassibili, gli addetti alle macchine operatrici (ruspa e camion) rispondevano con violenza alle giustificate reazioni dei cittadini di Lestans che tentavano di convincerli a desistere. A questo punto la polizia e i carabinieri sono intervenuti contro i dimostranti e a difesa dei «pionieri» dei cementieri.

Più tardi i compagni onorevoli Lizzero e Coghetto si sono incontrati con il prefetto che ha confermato l'impegno a non far rimettere in funzione i forni

Uno dei tecnici SIP coinvolto nello scandalo delle intercettazioni ha parlato

Beneforti ha spiato chi vide gli assassini di Calabresi?

Dalla nostra redazione

MILANO, 20

La radiospia sul telefono della teste chiave del delitto Calabresi sarebbe stata messa su ordine di Pietro Ballotti, il braccio destro dell'ex commissario capo della Criminalpol Nord e titolare dell'agenzia «Mason's» quando il commissario era ancora in servizio

Che il telefono di M.D., la teste che vide il trasbordo del «killer» di Calabresi dalla «125» usata per l'assassinio all'altra automobile usata per la fuga, fosse controllato era un fatto ormai risaputo da diverso tempo. Ma il fatto nuovo trapelato dalle maglie del segreto istruttorio è che proprio il Ballotti sarebbe stato il tramite tra i mandanti dello spionaggio e gli esecutori materiali. Secondo quanto si sa i magistrati che indagano sullo scandalo delle intercettazioni telefoniche, il sostituto procuratore dott. Liberato Riccardelli e il giudice istruttore dott. Giuseppe Patrone, avrebbero scoperto che uno dei tecnici della SIP arrestati nei mesi scorsi e poi rilasciato aveva ricevuto l'offerta di andare a piazzare la microspia nel telefono della superteste, ma che egli avrebbe rinunciato.

L'offerta gli era venuta da un altro dipendente della SIP a sua volta incriminato, il quale avrebbe detto di aver ricevuto l'ordine da Pietro Bellotti.

Questi avrebbe accompagnato l'offerta dicendo che si trattava di una «cosa grossa» e che i mandanti erano disposti anche ad affittare o a comprare un appartamento nella zona pur di avere una buona ricezione.

Pare che la microspia scoperta nel telefono di M.D. abbia alcune caratteristiche diverse da quelle costruite dal supertecnico Bruno Mattioli. Si tratta di una costruzione più artigianale, ma è adatta per trasmettere sulle onde utilizzate dalle forze di polizia e dalle forze armate.

Gli unici a sapere dell'esistenza della teste e poi a conoscerne l'identità erano e dovrebbero ancora essere i magistrati e le forze di polizia. La polizia non ha certo messo sotto controllo il telefono della teste, e del resto un magistrato ha oggi negato che sia stato concesso alla polizia, ai carabinieri o alla guardia di finanza il permesso di intercettare, permesso che dovrebbe essere obbligatorio per poter ascoltare le comunicazioni. E un giornale del pomeriggio ha oggi ricordato che la polizia ha in dotazione linee di ascolto presso la questura (e sono illegali) e quindi non avrebbe sicuramente bisogno di mettere radiospie nei telefoni.

Così, motivazioni legali e prese d'atto di illegalità escludono che sia stata la polizia a intercettare M.D. Ora all'interrogativo su come l'organizzazione ha potuto conoscere l'esistenza e il nome della teste, si aggiungono gli interrogativi posti dal collegamento dell'episodio con il nome di Ballotti e quindi, automaticamente, con quello di Walter Beneforti. E' chiaro infatti che se è stato Ballotti a commissionare la spiata, Beneforti non può esserne all'oscuro. E il nome di Walter Beneforti conduce lontano.

Sul piano dell'inchiesta per le intercettazioni c'è da segnalare oggi che i difensori di Beneforti hanno chiesto la libertà provvisoria per il loro cliente comunicando che a questo punto il commissario è disposto a parlare.

Giorgio Oldrini

Il marito in fin di vita

Uccisa dal cianuro bevuto con il vino

CATANIA, 20.

Una giovane donna è morta e il marito è in fin di vita per un misterioso caso di avvelenamento da cianuro verificatosi ad Acicatena, un paesino della costa jonica a circa 25 km. da Catania. La donna morta avvelenata è Concetta Scavo, 35 anni; il marito Carmelo Basile, 44 anni, bracciante agricolo, si trova adesso ricoverato al centro di rianimazione dell'ospedale di Catania e i sanitari sperano di salvarlo

La tragedia si è verificata in pochi attimi: Concetta Scavo aveva fatto pranzare il figlio Rosario di 12 anni che aveva mangiato della carne al sugo senza bere vino, ed era uscito per sbrigare delle faccende; poi la donna aveva preparato la tavola per il pranzo di lei e del marito

Il piccolo Rosario è rientrato a casa dopo circa un'ora e ha trovato padre e madre a terra in preda a lancinanti dolori. Era stata consumata la pasta, parte della stessa carne mangiata anche dal bambino e i due coniugi avevano bevuto qualche bicchiere di vino. Rosario ha chiamato aiuto e sono accorsi i vicini che hanno provveduto a trasportare i due intossicati in ospedale. Concetta Scavo è però deceduta durante il tragitto. I primi esami medici hanno accertato nel cianuro il terribile veleno che ha causato la morte di Concetta Scavo nel giro di poco più di mezzora. Pare che tracce del micidiale veleno siano state trovate nel vino bevuto dalla coppia.